

media >>> Ancora qualche appunto sul linguaggio dei media

Continuando la discussione con Claudio Deiro, l'articolo presenta alcune proposte di considerazioni metodologiche sulla possibilità di approfondire argomenti intorno alle nuove tecnologie.

di Caterina Livio

Caro Claudio,

Prima di tutto voglio accogliere il suggerimento di meditare più approfonditamente sulle possibili differenze nell'intendere ciò di cui si parla. Lo voglio accogliere perché, anch'io, ne sento l'importanza e la necessità. L'importanza perché, in effetti, il problema comunicativo è, oggi, un elemento di confusione nello scambio sociale, e la necessità, perché ritengo sia giunto il momento di non dare più per scontato un codice che evidentemente così tanto comune non è più.

Quando paragonavo il linguaggio di programmazione a un, qualunque, linguaggio settoriale, non intendevo riferirmi al gergo tecnico, ma proprio ai linguaggi di programmazione. Intendevo porre un'analogia:

Tu dici che "Se [...] sono in grado di descrivere completamente un fenomeno, un oggetto o un processo utilizzando uno di questi linguaggi vuol dire che di esso possiedo una conoscenza esaustiva". A questo proposito mi vengono in mente due obiezioni, la prima è che il medico, tanto per insistere nell'analogia, che anziché usare la parola "bocca" usa la parola "os" ha comunque una conoscenza esaustiva dell'oggetto, la conosce, si presume, finanche dal punto di vista anatomico; e ancora quando, per curarci, invece di parlarci di tachipirina, il medico, ci parla di paracetamolo, lui, della molecola ha una conoscenza esaustiva, ma per noi, invece, il significato non è affatto immediatamente comprensibile. Ed è proprio, diciamo così, mentre ci mostra la sua conoscenza esaustiva, sia nell'uno che nell'altro caso, che ci pone, in quel preciso momento, nella condizione subalterna in una relazione comunicativa asimmetrica, e questa non è una necessità, ma il modo "conversazionale" di esercitare il potere del proprio ruolo.

La seconda è: cos'è o, quantomeno, cosa si intende per "conoscenza esaustiva" e perché questo dovrebbe essere un principio fondante della relazione uomo-macchina, o addirittura come si potrebbe intendere dalle tue parole, delle relazioni tout court?

Provo a ridire ciò che volevo dire nelle mie precedenti note, e che, in effetti, avevo detto in modo, forse, un po' troppo criptico. A me non pare che semplificare l'uso delle macchine, fino ad arrivare all'ormai famoso "uso al tocco" si possa annoverare come progresso, ma non mi pare nemmeno che questo sviluppo della tecnologia cambi la sostanza del mezzo e del suo uso. So bene che i mezzi non sono neutri "The medium is the message" diceva McLuhan, ma, senza entrare nell'amplessissima esegesi di questa intuizione, diciamo che si può anche non essere del tutto d'accordo. E l'obiezione, a mio giudizio, più interessante è quella per cui il mezzo è pur sempre un mezzo. Sarebbe a dire che, anche se accogliamo come assoluto che la forma determina la sostanza (anche questo però non è così scontato), il medium conserva pur sempre, magari soltanto in parte, la sua natura di mezzo.

Cerco di spiegarmi.

Anche il cinema è stato usato, per fare un esempio a noi vicino, dal regime mussoliniano, come mezzo di condizionamento delle coscienze, ma si può dire che il cinema, pur essendo un mezzo di riproducibilità tecnica, non abbia mai prodotto arte? E magari arte d'avanguardia? E, per dirne uno, Eisestein dove lo mettiamo?

E allora, proviamo con la televisione.

Tu dici: "La televisione tiene inchiodati in casa ogni sera milioni di persone, di fatto azzerando la loro vita sociale." Oggi questo, in parte, può essere condiviso, ma, tanto per metterci un elemento dialettico, che dire del *Moby Dick* televisivo, con Rino Sudano, regista Carlo Quartucci, 1972?

Dunque, il mezzo può essere usato anche per, insisto, "educare", ad altre forme, bisogna averne la volontà, la capacità e, in questo momento storico, anche i mezzi economici. Voglio subito chiarire, non è che non sappia che in qualunque momento storico ci vogliono i mezzi economici per fare qualunque cosa, ma parlando di televisione, in questi anni, in Italia, mi sembra che la sottolineatura sia d'obbligo e, ovviamente, sottenda un mondo che andrebbe indagato e discusso a fondo, cosa che non è possibile fare qui.

E allora, se può essere vero, che il mezzo, i mezzi, si possono usare in modo diverso, ecco che arriviamo all'educazione delle coscienze.

Che Guevara quando diceva che "una rivoluzione non è una vera rivoluzione se non cambia la coscienza delle persone", aveva già fatto quella cubana e stava cercando di incernerla; sappiamo, purtroppo, che in questo ruolo non avrebbe resistito molto.

Non si parla più molto della rivoluzione culturale cinese, si ricorda solo la parte, terribile ne convengo, di bagno di sangue, ma ce ne fu un'altra importantissima. Non a caso il "poeta" Mao Tse Tung, come eravamo abituati a chiamarlo allora, la chiamò "culturale". Si cercò di scuotere le coscienze di chi una rivoluzione l'aveva già fatta, ma si stava "assopendo" nell'inevitabile "gestione ordinaria" e stava riproducendo meccanismi sempre meno rivoluzionari, ma tesi a mantenere, anche, poteri personali.

Rivoluzione permanente? Forse. Sicuramente educazione culturale permanente.

Dunque, a me pare, che non sia tanto il mezzo, ma la forma che si usa all'interno di quel mezzo che dovrebbe essere attentamente esaminata, discussa e criticata, al fine di disvelare tutti i meccanismi ideologici, e quindi di ottundimento delle coscienze, che nasconde. Non è tanto con che mezzo lo scrivo, ma come e cosa scrivo, l'oggetto dell'ideologia. Tant'è che è attraverso il cambiamento della lingua che il potere dominante usa i mezzi ideologicamente, ma anche qui si andrebbe verso un tema di importanza tale che non può essere affrontato in queste brevi note.

Faccio un esempio personale. Io scrivo sms lunghissimi, non perché non sia capace di usare l'orrenda sintesi che il mezzo richiederebbe, ma perché, quel che mi importa è che nella comunicazione che il mio sms vuole attivare passi anche, il più possibile, la mia intenzione e soprattutto rispetti la regola conversazionale della chiarezza. Analogamente, tranne in alcuni casi, non capisco mai cosa mi vogliono dire le persone che mi inviano un messaggio, e, anche qui, non perché non capisca il codice usato, ma perché quel codice contravviene, nella maggior parte dei casi, alla regola della chiarezza. Intendiamoci, questo non vuol essere un invito a non parlare dei mezzi, ma semplicemente si vuole rilevare che, troppo spesso, l'analisi si limita a quelli.

Inoltre, tu dici: "Per questo riteniamo che la rigida separazione tra cultura scientifica e umanistica e la diffusa ignoranza che riguarda le nozioni scientifiche siano uno degli strumenti di oppressione."

Alcune riflessioni. È la cultura scientifica che la fa da padrone, soprattutto nei mass media, è la cultura umanistica che viene ritenuta meno importante anche nelle scuole (economisti, sociologi, scienziati si sentono in grado di parlare e giudicare arte, letteratura, filosofia, ma, chiunque, non "addetto ai lavori" parli delle loro materie, neanche viene zittito, non lo si sente, nel senso che non si rileva il rumore della sua voce). Qualunque alunno di ogni ordine e grado ti chiederà facilmente, a che serve imparare l'italiano (lingua) o studiare la letteratura, ma difficilmente metterà in dubbio la necessità delle scienze, e, siccome, le discipline scientifiche si dice siano, appunto, "scienze esatte", tutti quelli in possesso anche di poche, e magari discutibili, nozioni scientifiche si sentono in possesso di verità incontrovertibili. Il discorso, mi rendo conto, è complicato e anche qui richiederebbe pagine e pagine di riflessione, ma è la cultura umanistica che possiede il metodo critico, ed è il metodo critico che è in grado di parlare alle coscienze.

Infine permettimi un ultimo spunto di riflessione, magari un po' provocatorio.

Sebbene sia già meglio di niente che organizzazioni internazionali come l'ONU si occupino di cercare di migliorare la condizione di vita di tutte le persone del pianeta, occupandosi, tra l'altro, delle sacche di povertà, è nella natura stessa della struttura economica che, in questo momento, organizza il pianeta, che risiedono le cause di quelle sacche di povertà. Non è un accidente della storia il fatto che siano stati abbandonati quei buoni propositi, appartiene alla natura, appunto, di questo tipo di struttura, il non essere in grado di metterli in pratica. Finché non si riuscirà a capire come si può arrivare a un'altra forma economica, non si riusciranno mai a eliminare le sacche di povertà